

La Chiesa: quale speranza per la società?

Gerhard Card. Müller

1. La ragione umana, esigenza inesauribile di significato

Agostino d'Ipbona, nelle sue *Confessioni* (cfr. XI ss.), afferma che le tre dimensioni del tempo, passato, presente e futuro, senza l'intervento di Dio – che, creando il tempo, gli dona un significato ed una traiettoria sensata – insorgerebbero le une contro le altre, e il tempo stesso si frammenterebbe nel caos, dilaniato dall'irrazionalità di ciò che accade.

La razionalità dell'uomo, infatti, è anzitutto esigenza di significato, esigenza e ricerca del significato di tutto ciò che esiste e di un significato adeguato di ciò che egli vive. Prima ancora di essere "misura", la nostra intelligenza si proietta verso le cose affamata ed assetata di significato. Anzi, non potremo nemmeno lanciarcì nella grande avventura di conoscenza della realtà se non fossimo già certi di trovare un significato per tutto ciò che via via scopriamo.

Anche se nessuno ci ha mai promesso nulla al riguardo, viviamo nella continua speranza di trovare il significato di tutto ciò che esiste e di poterne così fruire e gustare i frutti e l'utilità. È questo un tratto indelebile della nostra razionalità, che porta inscritta in sé l'innata e segreta certezza di muoversi scoprendo significati e che non si accontenta finché non li scopre.

La razionalità dell'uomo è profondamente e inscindibilmente legata al significato, al riconoscimento di una significatività di ciò che egli vive, altrimenti tutto quello che avviene è da lui percepito come assurdo e disumano. E questo riguarda in modo particolare ogni istante del tempo che viviamo: solo la presenza di un significato adeguato per tutto ciò che accade ci consente di percepire la vita stessa come degna di essere affrontata e vissuta fino in fondo.

Altrimenti un senso d'irrazionalità e casualità inizierebbe ad avvolgere tutto, lasciando la nostra ragione in balia di un disorientamento e di una sfiducia ultima verso

la vita, impedendole così di percorrere fino in fondo la traiettoria della conoscenza, la quale è naturalmente spinta dalla realtà a cercare, attraverso e mediante i piccoli significati delle cose, il grande Significato che tutto sostiene.

Senza la percezione di un significato *oggettivo* ed *originario* per tutto ciò che lo circonda, e di un significato *ultimo* della realtà tutta, la vita stessa viene percepita dall'uomo come priva di punti cardinali di riferimento, finendo così per perdere la speranza di trovare una solida base al suo esistere, di una roccia sicura su cui costruire il suo mondo e ad a cui appoggiare tutte le relazioni che egli intreccia. Ed un senso di smarrimento e di solitudine inizierebbero ad accompagnare la sua esistenza.

Dio stesso è *il* Significato, il *Logos* ultimo di tutto ciò che viviamo, in cui ci muoviamo e in cui esistiamo, come ci ricorda san Paolo¹. Per questo Egli ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: perché potesse liberamente relazionarsi con lui. Ed ha voluto la ragione umana come il sigillo eminente di questa affinità relazionata, che si esprime anzitutto come esigenza di significato pregnante.

2. Dal Significato ultimo e positivo di tutto, una certezza ragionevole e affidabile

Dio, che è il Significato supremo ed ultimo di tutto ciò che c'è – Colui che abbraccia ed eccede tutto ciò che esiste – ha creato il mondo coagulandolo in una moltitudine immensa di significati originari ed ha plasmato la ragione umana anzitutto come esigenza di significato, perché attraverso la grande scala dei significati originari che tutto costituiscono, l'uomo potesse avviarsi a cercarLo, giungendo fino a Lui, al termine del suo percorso conoscitivo.

Lui è il solido fondamento di tutto ciò che esiste, l'Inizio e lo Scopo ultimo di ogni essere presente nel mondo, e che la Rivelazione cristiana definisce come «Luce in cui non ci sono tenebre» (1 Gv 1,5), confessandolo come Origine e Destino buono di tutto ciò che viene all'esistenza.

Senza la certezza che l'Origine e il Destino di tutto non sono il caos e l'insensatezza, ma un Significato che è in sé buono e positivo, è inevitabile che un'ombra di negatività si proietti su tutta la realtà che l'uomo vive. Anche se gli antichi latini ci insegnano che l'uomo *dum spirat, sperat*² – cioè, finché respira, non riesce a non sperare –, è difficile che egli riesca a guardare davvero con ragionevole fiducia all'avvenire che lo aspetta, se non è certo che esiste un significato per tutto ciò che esiste e che l'Origine di tutto è positiva.

¹ Cfr. At 17,28.

² Cfr. anche CICERONE: *dum anima est, spes esse dicitur* (Epist. ad Atticum).

Senza la certezza che tutto è imbastito e intrecciato di solidi e originari significati e che alla sorgente di tutto vi è un Bene inesauribile, basterebbero infatti le contraddizioni del vivere, l'esperienza dolorosa del male fisico e morale, fino a quella della morte, a incrinare e minare le basi della nostra speranza, della fiducia con cui guardiamo al futuro e costruiamo la nostra vita. Senza la certezza di un solido e positivo significato ultimo che a tutto soggiace, è quasi impossibile avere una *ragionevole* e robusta speranza.

Al massimo, ci rimarrebbe come possibilità o la faticosa *ybris* del tentativo – in verità prometeico e titanico – di essere noi coloro che conferiscono un significato al mondo: e questo mi sembra essere la strada imboccata dall'uomo occidentale nella modernità, con tutti gli esiti riguardo alla speranza che sono sotto i nostri occhi. Vi è infatti chi, non a torto, ha definito questo uomo nello stesso tempo “sazio e disperato”.

Oppure, l'altra possibilità sarebbe il lasciarsi vivere in balia delle circostanze. Qui vi è chi ha apostrofato l'uomo contemporaneo come “gaio e rassegnato”: un uomo che rimane, di fatto, indifferente alla sorte dei suoi fratelli uomini, preoccupato al massimo di stabilire e conservare relazioni “politicamente corrette”.

Richiamare tutto ciò mi sembra un primo ed importante contributo che la fede cristiana può e deve dare alla società odierna, grazie alla chiarezza sull'uomo e sul mondo che le provengono dalla Rivelazione che ha ricevuto in dono.

Riconoscendo un significato originario per ogni singolo essere che esiste e un Significato ultimo e positivo di tutto, l'uomo può sperare in un modo a lui consono, cioè in modo *ragionevole* e *affidabile*. Senza di ciò, è invece costretto inevitabilmente a ridurre la speranza a qualcosa di precario, che esce dalle sue sole mani, o di frammentario, che trova provvisoriamente qua e là mentre vive, accontentandosi di un desco momentaneo e di soddisfazioni non piene e non durature.

In primo luogo, ed in modo umile ma nello stesso tempo sincero e colmo di *parresia*, la Chiesa è chiamata a far presente quanto essa stessa riconosce necessario perché l'uomo possa sperare davvero.

Se la realtà tutta non è riconosciuta nel suo essere costituita di significati che le appartengono originariamente, da quello delle cose più minute fino a quello che la riguarda in modo globale e onnicomprensivo, è difficile per l'uomo nutrire una speranza autentica, solida e duratura, poiché tutto naufragherebbe nel non senso e nell'irrazionalità ultima.

3. La Chiesa, *Mater et Magistra*

La Chiesa, anche in questo, non può venir meno al suo compito di Magistero: essa è Colei che, non per suo merito ma per missione del suo Fondatore, ha il compito

di essere *Magistra* per il mondo, insegnando e richiamando quelle verità elementari sull'uomo, sul mondo e su Dio, senza di cui l'uomo stesso vivrebbe disorientato o orientato a corto raggio.

Nel medesimo tempo, ciascuno di noi sa bene che questo Magistero non è sufficiente a suscitare la speranza del mondo, se non si fonda sulla testimonianza luminosa di una vicinanza compassionevole e misericordiosa all'uomo di ogni tempo. Perciò la Chiesa è una voce che indica autorevolmente la speranza anzitutto quando la testimonianza in modo *materno*, quando è ferma sui principi di fondo che indicano all'uomo i confini della sua dignità e contemporaneamente non smette di accompagnarlo nella difficile strada di scoprirli, accettarli e praticarli dal di dentro della carne del suo vivere quotidiano. Non è questo ciò che ci sta richiamando instancabilmente papa Francesco?

Perciò la Chiesa può aiutare l'uomo solo quando è insieme ed inseparabilmente *Mater et Magistra*: verrebbe meno alla sua identità e missione se fosse l'una cosa senza l'altra, se non fosse ferma nel giudizio morale – non sugli uomini, nel cui cuore evidentemente può vedere solo Dio, ma sugli atti da loro compiuti! – e nello stesso tempo se non fosse anche una testimone misericordiosa – questo sì, con ciascun nostro fratello e sorella, cui siamo accomunati da una fragilità che non cessa di ferire la carne di noi tutti – che non si stanca di accompagnare con amore verso la verità e il bene. Sarebbe un errore imperdonabile per la Chiesa venir meno a uno di questi due compiti che Le sono coesenziali.

Tutto ciò ci aiuta a comprendere perché la Chiesa, mentre ha il compito di testimoniare con umiltà e *parresia* quella vita nuova e positiva che la rende credibile agli uomini, e di cui l'ha dotata il suo Signore Risorto, ha anche quello di «annunciare sempre e dovunque i principi morali anche circa l'ordine sociale, e così pure pronunciare il giudizio su qualsiasi realtà umana»³.

Ecco perché il Magistero e la Maternità della Chiesa si estendono anche a quei significati originari iscritti indelebilmente nella natura umana e che sono dote preziosa da riconoscere, accogliere, valorizzare e purificare, perché l'uomo corrisponda sempre più alla sua peculiare ed originale dignità. Si tratta di quei significati costitutivi che la tradizione, dagli autori classici fino all'epoca moderna, chiama legge morale “creaturale” o “naturale”.

Per tale motivo «l'autorità del Magistero si estende anche ai precetti specifici della legge naturale perché la loro osservanza, chiesta dal Creatore, è necessaria alla salvezza. Richiamando le prescrizioni della legge naturale, il Magistero della Chiesa esercita una parte essenziale della sua funzione profetica di annunciare agli uomini ciò che essi sono veramente e di ricordare loro ciò che devono essere davanti a Dio»⁴.

³ Codice di Diritto Canonico, can. 747, § 2.

⁴ Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2036.

Come abbiamo visto sopra, senza la certezza che la realtà tutta è costituita di tali significati, inscritti ovunque da un'Origine buona, è difficile per l'uomo nutrire una speranza ragionevole, duratura ed affidabile, capace di sfidare tutte le contraddizioni del vivere. Ecco perché la Chiesa non rinuncia al suo compito di annunciare la legge morale naturale, perché proprio il rispetto di quei significati originari è parte di quel cammino che l'Origine della realtà ha stabilito e che consente all'uomo di raggiungere il suo destino buono.

4. Dal Significato Originario, i significati originari

Quei significati, ovvero la legge morale naturale, non identificano la felicità dell'uomo – gioia che egli prova solo quando si relaziona personalmente e fino in fondo con quell'Amore che lo interpella come Origine di tutto – ma sono la strada che pone l'uomo nella prospettiva giusta per conseguirla. Essi sono il fondamento sicuro ed irrinunciabile, senza cui l'uomo smarrisce un orientamento sicuro.

In mancanza di quei significati, infatti, la vita stessa dell'uomo sarebbe più facilmente in balia delle sue fragilità ed incertezze, più sottoposta agli influssi nefasti di un potere che egli eserciterebbe in modo arbitrario su se stesso e sugli altri, con prevedibili e nocivi conseguenze anche sul suo vissuto sociale. Senza quei significati originari – senza il riconoscimento di una legge morale naturale in cui è inscritto il suo essere e che lo eccede come meta esigente da attuare – la sua speranza camminerebbe solo sulle gambe di chi è alla mercé dei suoi limiti, dei suoi facili compromessi, della sua *ybris* e della legge del più forte.

Proprio il mancato riconoscimento di quei significati che originariamente sono chiamati a custodire e rivelare l'identità propria dell'uomo, ha reso l'uomo contemporaneo prometeicamente proteso a diventare il suo stesso esperimento, praticando instancabilmente tutto ciò che gli è possibile fare, anche oltre ogni misura di ciò che è lecito, non di fronte alla legge civile bensì davanti a quelle norme che sono iscritte nella sua stessa ragione e nella sua coscienza: leggi non scritte che pure, proprio quando sono negate, risorgono come se fossero scritte indelebilmente in qualche remoto angolo del cuore umano.

Quando l'uomo dimentica o censura queste leggi non scritte, eppure così presenti nella sua coscienza, l'uomo diviene capace di trasformare in disumane anche le realtà più belle. Ad esempio: non è forse proprio dalla mancanza di questo riconoscimento che si è arrivati a trasformare quella tenera culla dell'umano che è il ventre materno in un "utero in affitto"?

Proprio per evitare che l'uomo trasformi i "luoghi" chiamati a custodire e rivelare ciò che è autenticamente "umano" in abomini desolati di speranza, la Chiesa non si

stanca di annunciare e riannunciare senza sosta quelle coordinate originarie del vivere umano che ci offre la legge morale creaturale. Ciò tanto più per il fatto che è doveroso ormai rilevare come, spesso, la maggior parte di quegli abomini, mentre si proclama che vengono compiuti “in nome della scienza” o “in nome delle pari opportunità”, non sarebbero mai realizzati se le leggi esigenti del mercato e del dio denaro non sospingessero esattamente in quella direzione!

Perciò la Chiesa non può e non deve rinunciare a proclamare che oltre l'effimera dignità che ci offrono le leggi del mercato e del denaro – oggi idolatrate fino al punto di divenire oggetto della nostra speranza di salvezza, e le cui implicazioni spesso si mascherano con ben altro volto e in nome di tanti diritti cosiddetti “umani” – vi è una dignità che non si lascia né vendere né comprare, una dignità che non è à bon marché e senza di cui l'uomo non riesce a *sperare* davvero. Una dignità indisponibile al mercato, senza cui l'uomo non riesce a sperare se non di afferrare, solo per qualche istante, quella sicurezza o parvenza di felicità che le sue povere mani hanno prodotto.

Per questo papa Francesco, a più riprese e fin dai primi giorni del suo pontificato, ci ha ammonito: «Non fatevi rubare la speranza!», come invitandoci a poggiare la nostra vita sul fondamento di una speranza sicura. E, a questo stesso proposito, nell'*incipit* della sua nota Enciclica sulla speranza, *Spe salvi*, papa Benedetto XVI ha parlato espressamente, per un vivere che voglia essere autenticamente umano, della necessità di una «speranza affidabile»: «in virtù della quale possiamo affrontare il presente: anche un presente faticoso» (n. 1).

Infatti, solo una speranza così rende il cuore dell'uomo capace di reggere all'urto di circostanze sfavorevoli e contraddittorie, senza che ciò lo irrigidisca nel cinismo o lo irretisca in una reazione violenta o lo indebolisca nelle sabbie mobili della sfiducia. Tutto ciò – prosegue papa Benedetto – «può essere vissuto ed accettato [solo] se conduce verso una meta, e [se] di questa meta noi siamo sicuri, e se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*ibid.*). E se sappiamo anche – ed è la cosa più importante – che qualunque cosa accada, «la nostra vita non finisce nel vuoto» (*ibid.*, n. 3).

Soltanto se siamo certi che il nulla non è alle nostre spalle e non ci attende davanti a noi, possiamo sperare in modo ragionevole ed affidabile! Ma questa certezza, di cui la Chiesa è depositaria, non è solo l'annuncio di un sapere che riguarda l'Origine e il Destino dell'uomo: questa certezza è «una comunicazione che produce fatti e cambia la vita» (*ibid.*).

5. Il Significato Originario è venuto incontro all'uomo

La speranza cristiana, con tutte le implicazioni che ne derivano e di cui abbiamo parlato finora, nasce anzitutto dall'annuncio e dall'esperienza vissuta che il Destino e

l'Origine della vita non sono rimasti ad attenderci all'inizio e alla fine del tempo, ma ci sono venuti incontro, si sono fatti compagni alla nostra vita, sono entrati nella storia: con un nome e un cognome, un volto e un cuore pulsante. Questo volto si è fatto carico di tutto ciò che riguarda la nostra vita, nel bene e nel male: in Lui trova un'eco ogni nostra aspettativa e gioia, così come ogni angoscia e tristezza!

Anzi, Egli ha lasciato che il male si scagliasse su di Lui e lo annientasse, per creare un argine al male nella vita dell'uomo, e perché nulla potesse più separarci dalla vita buona, dalla vita pienamente umana che Lui è venuto a portarci. Ha dato e ridona, oggi stesso, la sua vita per me, perché se la mia libertà lo vuole, nulla possa più separarmi dal Bene, senza ombra di male, che Lui è. E tutto ciò perché la mia vita, afferrandosi a Lui, possa non scivolare più nel nulla!

La sua Persona e la sua Opera, per realizzare tutto questo, sono divenute una possibilità contemporanea all'uomo di ogni tempo e luogo. Tutto ciò Egli ha compiuto, ed ancora oggi compie, nel suo continuo passare e far passare dalla morte alla vita, mediante la sua Pasqua. Egli si chiama Gesù Cristo.

Ancora oggi possiamo rapportarci a Lui, entrare in rapporto vitale con Lui, grazie ai suoi amici e testimoni, grazie alla Chiesa e a tutto ciò che la Chiesa ci insegna e ci dona di buono e di vero. Egli è il Vivente ed è Lui la nostra speranza!

Questa speranza è il deposito prezioso, dato «una volta per tutte» – come dice il Nuovo Testamento nella lettera agli Ebrei (cfr. 7,27) –, che la Chiesa dagli Apostoli in poi custodisce, tramanda e di generazione in generazione, vive e comprende sempre più. In Lui vi è tutto ciò che la Chiesa «perpetua e trasmette a tutte le generazioni», «tutto ciò che essa è e tutto ciò che essa crede»⁵.

Questo è l'autentico tesoro che la Chiesa porta nascosto fra le sue povere membra, e che lascia intravedere anche attraverso le sue innumerevoli ferite. Questa è la «perla preziosa» di cui parla il Vangelo (cfr. Mt 13,46): è la ricchezza che la Chiesa ha da offrire al mondo.

Entrando in rapporto con Lui, ciascuno di noi – non a tavolino e in modo astratto, ma dentro la fatica e la gioia del suo vivere, dentro un'esperienza vitale – può scoprire di avere un'origine e un destino buoni, che coincidono con l'Origine e il Destino del mondo intero. A questo rapporto vitale ci introduce in continuazione la Chiesa: questo rapporto è lo scopo della sua missione nel tempo della storia!

Perché è proprio entrando in rapporto vitale con Gesù Cristo che il mondo e la storia, lo spazio e il tempo – come direbbe papa Francesco – si incamminano verso la realizzazione di quel disegno di Bene a cui, fin dall'inizio, Colui che è alla loro Origine li ha destinati. È entrando in rapporto con Lui che l'uomo, ciascun uomo, può scoprire il significato originario della sua esistenza e la cifra, la misura della sua dignità, e della dignità delle relazioni che intreccia con gli altri uomini e col mondo.

⁵ *Dei Verbum*, n. 8.

È grazie all'incontro con Gesù Cristo che l'uomo si scopre dotato di una ragione che non è misura di tutte le cose ma apertura originariamente relazionata ai significati del mondo, esigenza di relazione positiva con tutto ciò che ha significato, fino al Significato ultimo di tutto ciò che esiste, di Colui che la tradizione religiosa del mondo chiama «Dio».

6. Misericordia: accogliere e riconciliare l'umano

Un'apertura che spinge ad accogliere, purificare e valorizzare tutto ciò che di bello e di vero, di buono e di giusto si trova nel cuore e nella vita, nelle culture e nelle civiltà, degli uomini e dei popoli, perché corrispondenti alla dignità e al destino dell'uomo e perché nulla di tutto ciò che vi corrisponde vada perduto⁶.

Questo è il cuore di ciò che viene annunciato come «misericordia». Misericordia è infatti una vita e una cultura e una civiltà che non trascurano e non lasciano cadere e anzi valorizzano tutto ciò che vi è di autenticamente umano, perché l'uomo affaticato e travagliato dalle prove del vivere continui a sperare e a costruire un mondo «più umano»!

Nulla infatti come il Bene e la Verità, grazie a Gesù Cristo, si rivelano essere il luogo in cui l'umano può crescere ed essere coltivato fino a raggiungere la sua piena statura. Grazie all'incontro con Cristo, che è la stessa ragion d'essere della Chiesa, l'uomo può così riconciliarsi fattivamente, in parole ed opere, col suo destino, con il destino degli altri uomini e con quello del mondo.

Riconoscendo la sostanza positiva del suo Destino, di quel Destino che gli si è fatto vicino come compagno di strada, e cominciando a camminare con Lui verso la meta, l'uomo può allora sperare con una fiducia non illusoria, perché non è più solo e non è più affidato alle sue sole fragili forze. Perché solo grazie ad un Destino di Bene più forte di ogni male – finanche di quel male supremo che è la morte – si può sperare con una speranza affidabile e in grado di riconciliarsi con *tutte* le contraddizioni della vita.

Non a caso, Agostino d'Ippona ha definito la Chiesa *mundus reconciliatus* (*Sermo* 96, 8): un pezzo di mondo riconciliato in se stesso, riconciliato con le antinomie dell'esistenza e con quella nube di oscurità che avvolge l'origine e il destino del mondo. Una *portio* di mondo riconciliato che è chiamata – secondo le parole della glossa che papa Paolo VI fa di Agostino – a riconciliare il mondo intero con se stesso e con Dio: la Chiesa è *mundus reconciliatus, reconcilians mundum in Christo*⁷.

⁶ Cfr. *Lumen gentium*, n. 7; *Gaudium et spes*, n. 42.

⁷ Cfr. Esort. ap. *Paterna cum benevolentia*, 8 dicembre 1974, § I.

Così, anche il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa, nel medesimo senso, come «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1). Perché l'uomo, solo scoprendo ed accogliendo la sua Origine come Paternità che lo lega in solidarietà costitutiva coi suoi fratelli, e che lo invita e sostiene nell'attuirla, può incamminarsi verso il suo destino con la preziosa dote di una speranza affidabile.

È una speranza che, non essendo cieca al bene e alla verità, non è cieca neanche a ciò che li contraddice. Per tale motivo, la Chiesa fa esercizio di speranza non solo annunciando, testimoniando, promuovendo e valorizzando tutto il Bene e la Verità di cui è immeritatamente depositaria e che incontra sulle strade della storia, ma anche denunciando apertamente tutto ciò che vi si oppone e che la nega.

La stessa promozione integrale dell'uomo – di cui si fa interprete autorevole la Dottrina sociale della Chiesa – esige che la sua esistenza e le sue intraprese siano portate alla luce della verità e del bene, perché portino ancora più frutto e i suoi frutti siano duraturi (cfr. Gv 15,2). Senza quest'opera di discernimento ed esercizio del giudizio morale, infatti, il bene e il male, che pure nel corso della storia rimangono come *civitates permixtae* – come dice Agostino in un famoso passo della *Città di Dio* (1, 35) –, rimarrebbero confusi anche nella coscienza di ciascun uomo, mettendo così a repentaglio l'affidabilità della sua speranza e la ragionevole certezza di poter conseguire il suo destino.

Ciò propone e opera la Chiesa, non mossa da presunti intenti di egemonia politica, o di esercizio di una supremazia sulle coscienze, ma solo per amore all'uomo, per amore alla sua dignità e al suo destino. Un amore all'uomo concreto che si dibatte nella fatica del vivere. E dato che l'amore, se non vuole rimanere un sentimento in ostaggio di emozioni passeggiere, è sempre specificato dal suo oggetto – come ci insegna Agostino nel suo *Sermo* 36 –, si tratta di un amore alla *verità* dell'uomo, poiché senza verità sull'uomo ogni forma di amore a lui rimane confinata nell'arbitrarietà, quando non nel comodo.

A questo proposito, sulla scia di Benedetto XVI, papa Francesco nella sua Enciclica sul creato ha parlato della necessità di una «ecologia umana». In questo testo, tutti i principali temi politici, economici e sociali sviluppati nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (cfr. nn. 63 ss.) – che è la *magna charta* della Dottrina sociale della Chiesa – sono puntualmente ripresi e declinati secondo le esigenze dell'attuale momento storico. In tal senso, mi preme rilevare che, attraverso tutte le proposte e le formulazioni concrete di cui si fa portatrice l'Enciclica *Laudato si'*, ciò che essa spinge a intraprendere, e che la Chiesa intende anzitutto offrire al mondo, è un allargamento degli orizzonti per l'uomo.

Siamo, infatti, tutti a conoscenza del fatto che dalla prima alla seconda modernità, fino a quella post-modernità di cui siamo in fondo ancora contemporanei, dapprima la scienza e la tecnica, poi la politica e l'economia, ed infine via via un loro momen-

taneo combinarsi ed allearsi, sono state oggetto diretto di speranza per l'uomo: la speranza di ottenere da queste l'esito di un mondo più umano.

Il "secolo breve", da cui siamo appena usciti, ci ha lasciato però in eredità un passato con cui non possiamo non fare i conti: le due guerre mondiali, che lo hanno tragicamente segnato con un devastante conflitto fra i particolarismi nazionali, sono un eloquente monito all'uomo che voleva costruire un mondo in cui scienza, politica ed economia potessero ormai muoversi in piena emancipazione da Dio. E sono un avvertimento all'uomo di sempre che pretende costruire un mondo a misura d'uomo prescindendo da quell'Origine buona e dispensatrice di significati originari e costitutivi per l'uomo e per la realtà tutta.

7. *Logos e Agape: orizzonte ultimo e adeguato della speranza*

E anche se oggi, dopo secoli di dimenticanza di Dio, persino nel cuore del mondo occidentale, insorgono forme di religione e di religiosità che, in nome dell'intolleranza e della violenza, di fatto sembrano lanciare ombre oscure su quest'Origine buona del reale, la Chiesa non si stanca di richiamare invece quell'orizzonte positivo che la Rivelazione cristiana offre: il *Logos* di Dio, la razionalità che tutto fonda, e il suo *Agape*, quell'«amor che move il sole e l'altre stelle»⁸, stanno alla radice del cosmo.

«L'amore e la ragione coincidono in quanto veri e propri pilastri del reale: la ragione vera è l'amore e l'amore è la ragione vera. Nella loro unità essi sono il vero fondamento e il fine di tutto il reale»⁹. Proprio perché a fondamento del reale stanno inscindibilmente la Ragione e l'Amore, la violenza e il male non potranno mai appartenere ai "nomi" di Dio.

Questo è l'orizzonte adeguato che la Chiesa ha da offrire alla speranza dell'uomo e del mondo. Si tratta di una prospettiva in cui l'uomo scopre che tutto ciò che può edificare all'interno del suo mondo, o si lascia aprire ad un orizzonte trascendente o rischia di soffocarlo con vedute sempre troppo anguste e selettive, vedute che lo confinano in un'immanenza in cui è difficile sperare di guardare al fondo delle cose e della vita con la fiducia di chi sa di non trovare il nulla.

Qui trovano il loro solido fondamento sia i cosiddetti "diritti e doveri umani", sia ogni proclamata realizzazione del "bene comune". Ciò significa che ogni costruzione politica, economica e sociale o attinge ai significati originari che questa originaria Razionalità ed Amore imbastiscono nella vita dell'uomo, segnandola con preciso DNA antropologico ed etico, oppure rischiano di edificare un mondo che non promuove lo sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Un mondo che rimarrebbe

⁸ DANTE ALIGHIERI, *Paradiso* XXXIII, 145.

⁹ J. RATZINGER, *Fede, verità, tolleranza*, Siena 2003, 191-192.

allora impermeabile a quel movimento pasquale in cui la razionalità e l'amore di Dio urgono in continuazione perché l'uomo e le sue intraprese sociali passino da condizioni meno umane a condizioni più umane.

Basterebbe pensare, a questo proposito, alle conseguenze sociali, non proprio positive, che ormai da più di un secolo provengono dalla visione del cosiddetto *homo oeconomicus*: una visione riduttiva, in cui l'uomo è confinato nelle morsa di una razionalità che si riduce ad ottimizzare sicurezze fondate sulla sola *pecunia*. Una visione che buona parte delle attuali scienze psicologiche e sociali hanno già smentito, ma che continua a dominare la maggioranza delle odierne logiche finanziarie, e che anzi ha consentito ad una finanza sempre più speculativa di svincolarsi dal suo naturale servizio all'economia e di muoversi predatorialmente.

Sono fatti sotto gli occhi di tutti, eppure continuano a determinare in modo così pesante la nostra vita ed a condizionare le nostre società, nelle quali le disuguaglianze aumentano a vista d'occhio.

In verità, noi sappiamo bene come «non di solo pane» abbia esigenza l'uomo (cfr. Mt 4,4) e come, paradossalmente, solo quando egli riconosce ciò ed il valore della gratuità, il pane alla fine basta per tutti.

Infatti, come ha già detto papa Francesco, la gratuità e il guadagno, la solidarietà e il profitto sono segnati da un'originaria circolarità: «Quando i beni di cui si dispone sono utilizzati non solo per i propri bisogni, essi diffondendosi, si moltiplicano e portano spesso un frutto inatteso. Infatti vi è un originale legame fra profitto e solidarietà, una circolarità feconda fra guadagno e dono, che il peccato tende a spezzare ed offuscare. Compito dei cristiani è riscoprire, vivere e annunciare a tutti i fratelli questa preziosa e originaria unità fra profitto e solidarietà. Quanto il mondo contemporaneo ha bisogno di riscoprire questa bella verità! Quanto più accetterà di fare i conti con questo, tanto più diminuiranno anche le povertà economiche che tanto ci affliggono...»¹⁰.

In fondo si tratta di prendere atto con lealtà di ciò che la realtà e la storia documentano. Questo è anche ciò che la Chiesa già insegnava dopo la nota crisi economica del 1929, conseguita alla famosa caduta della borsa di *Wall Street*. Sono cose, infatti, di cui già scriveva nel 1931 papa Pio XI nella sua Enciclica *Quadragesimo anno*, appena quarant'anni dopo la *Rerum novarum*.

8. Sperare è ampliare gli orizzonti dell'umano

Solo se l'uomo accetta di allargare la sua razionalità oltre il limitato orizzonte del momento, dei beni materiali e dell'immanenza, verso il mondo dei significati origi-

¹⁰ Papa FRANCESCO, Introduzione a G. L. MÜLLER, *Povera per i poveri*, Città del Vaticano 2014, 8.

nari ed indelebili che lo costituiscono, fino al Significato Originario e Ultimo in cui Ragione e Amore coincidono, egli riesce ad ampliare anche gli orizzonti della sua umanità; ed a costruire società in cui la scienza, il diritto, la politica e l'economia non si rivolgono contro di lui, bensì a vantaggio reale del bene di ciascun uomo e di tutti gli uomini. Solo così egli può uscire da quell'antinomia che altrimenti finirebbe per contrapporre sempre il bene della singola persona a quello "comune".

In fondo, potremmo dire che compito *primario* della Chiesa, di fronte alla società e in ogni ambito, oltre a quello di sovvenire con sollecitudine ai bisogni e curare le ferite dell'uomo, proprio per prevenire quei bisogni e quelle ferite – aperte in continuazione da sistemi organizzati non a favore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini – è quello di ampliare gli orizzonti dell'umano, allargando in continuazione i confini della sua razionalità.

La presenza dello stesso Signore risorto nella sua Chiesa è un continuo invito ad allargare gli orizzonti, verso una meta che sta sempre "più in là", che trascende ogni confine e limite umano, verso quei traguardi che Lui, come Signore della storia, tiene aperti agli uomini di buona volontà.

Questo è uno dei principali contributi che la Chiesa è chiamata ad offrire all'uomo e alla società di ogni tempo, che essa offre alla speranza stessa dell'uomo e senza di cui ogni opera sociale della Chiesa, pur meritoria, sarebbe solo un rincorrere situazioni e stare al seguito di agende dettate da altri. Essa, cioè, sarebbe sempre in ritardo rispetto al *kairos* da cui la chiama il Signore del tempo e della storia.

«Per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia»¹¹: per sperare occorre esser consapevoli di aver ricevuto un grande dono. La Chiesa sa che, non per suo merito, è depositaria del Dono con cui è chiamata ad allargare in continuazione i suoi confini e quelli dell'uomo di ogni tempo e luogo. Un Dono fatto di Razionalità ed Amore, di Verità e di Misericordia, che ha lo scopo di servire l'uomo, cioè di aiutarlo a guardare al presente con fiducia costruttiva e al futuro con una speranza ragionevole e affidabile. Questo è il positivo contributo della Chiesa alle nostre società, a quello splendido e faticoso "mestiere" che è il nostro con-vivere umano.

¹¹ C. PÉGU, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *I Misteri*, Milano 1997, 167.

Il potere del servizio*

Distinte autorità accademiche,
Carissimi studenti,
Fratelli e sorelle

Desidero ringraziare il Rettore della Facoltà di Teologia, Prof. Dr. René Roux, per avermi invitato a presiedere questa celebrazione eucaristica nel contesto delle celebrazioni anniversary della fondazione della Facoltà di Teologia di Lugano. Sono lieto di essere in mezzo a voi per elevare al Signore l'inno di ringraziamento per questi venticinque anni durante i quali Egli ha profuso su quanti hanno beneficiato dell'insegnamento accademico i suoi paterni doni di sapienza, intelletto e scienza.

Siamo in quaresima, nel periodo dell'anno liturgico che ci prepara alla celebrazione della Pasqua, durante il quale la Parola di Dio ci esorta alla conversione per essere degni di partecipare al mistero pasquale di Cristo.

Il brano evangelico che abbiamo ascoltato ci presenta Gesù in cammino verso Gerusalemme per portare a compimento il disegno di salvezza che il Padre ha su di Lui per la redenzione del genere umano. In questo itinerario Gesù si presenta come servo, offrendosi quale modello da imitare e da seguire.

Mettersi alla sequela di Cristo, avvicinarsi a Lui può riservare spiacevoli sorprese, proprio come accadde durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme, luogo in cui sperimenterà nella sua carne la perversione del potere umano, quando la madre dei figli di Zebedeo avanzò a Gesù in maniera sfacciata una assurda richiesta, non facendo mistero sulle sue mire fin troppo terrene per i suoi figli. La sua preoccupazione è di ordine estremamente effimero: assicurare ai propri figli i primi posti.

Sullo sfondo del terzo annuncio della passione, morte e risurrezione del Figlio dell'uomo, ella, dunque, si avvicina a Gesù per dirgli ciò che i suoi figli "meritano" per l'avvenire, quando Egli, il Re Messia, stabilirà il suo regno: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». È una pretesa più che una domanda, fatta da chi ragiona esattamente come tante volte capita ai nostri giorni quando si applica la logica del "clientelismo".

Gesù risponde quasi con ironica pazienza: «Voi non sapete quello che chiedete», perché Egli sa che nella sua vera gloria, quella sulla croce, alla sua destra e alla sua sinistra ci saranno due malfattori, crocifissi e suppliziati come Lui. Vi è qui lo scontro tra due visioni della gloria: la donna, come gli stessi discepoli la intendono come successo, potere, splendore, mentre Gesù l'ha appena indicata nel servizio, nel dono della vita, nell'essere rigettato in quanto obbediente alla volontà di Dio.

* Omelia per il mercoledì della II settimana di Quaresima pronunciata da S. Em. Card. Gerhard Müller, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nella Basilica universitaria del Sacro Cuore, a Lugano, il 15 marzo 2017.

Per questo egli tenta ancora una volta di portare i discepoli a guardare non alla gloria come termine finale, ma al cammino che conduce alla vera gloria, quella che essi neppure riescono a immaginare. E lo fa ponendo loro una domanda: «Potete bere il calice che io sto per bere?». L'allusione è chiarissima: il calice è quello della passione, che Gesù accetta per attuare la volontà del Padre. Gesù stesso nell'agonia del Getsemani sarà tentato di allontanare da sé quel calice: «Padre mio, se possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26,39). La logica che la fede autentica imprime e sviluppa nella nostra vita quotidiana, a differenza dello stile mondano del potere e della gloria, è il dono di sé, il servizio a Dio e ai fratelli.

Giacomo e Giovanni rispondono affermativamente alla domanda di Gesù, e capiranno solo più tardi il prezzo di questa disponibilità: nel 44 Giacomo fu martirizzato da Erode a Gerusalemme (cfr. At 12,2) e Giovanni secondo alcune tradizioni farà la stessa fine.

Nella sequela di Gesù, nel condividere la sua strada e la sua sorte, vi è per i discepoli una sofferenza da accogliere, senza rivolte e senza la tentazione di esserne esenti.

Il profeta Geremia, così come abbiamo ascoltato nella prima lettura, manifesta al Signore tutta la sua sofferenza e il suo tormento, provando paura della morte che tramano per lui i suoi nemici, proprio quelli per i quali aveva interceduto presso Dio. Egli è immagine del servo sofferente che innalza al Padre il suo grido innocente pieno di fiducia per chiedere perdono e non più vendetta.

I due figli di Zebedeo mostrano di non comprendere la logica di vita che Gesù testimonia, quella logica che — secondo il Maestro — deve caratterizzare il discepolo, nel suo spirito e nelle sue azioni. E la logica errata non abita solo in essi, ma anche negli altri dieci apostoli che «avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli» (v. 24). La reazione di sdegno è suscitata dalla difficoltà di entrare nella logica del Vangelo e lasciare quella del potere e della gloria.

Allora Gesù li chiama tutti e dodici intorno a sé e dà loro una lezione molto istruttiva, indicando qual è la strada per giungere alla vera gloria, quella di Dio: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27).

Gesù afferma che per entrare nella vita, nella comunità dei discepoli è necessario sostituire alla domanda *sul posto d'onore* la risposta *dell'amore che si dona senza riserve*.

Ecco dunque la vera “costituzione” conferita alla Chiesa: una comunità di fratelli e sorelle che attuano l'unico vero potere che è quello del servizio e che esercitano l'unica vera autorità facendosi servi. Nella Chiesa non c'è, dunque, possibilità di acquisire meriti di anzianità, di fare carriera, di vantare privilegi, di ricevere onori: occorre essere servi dei fratelli e delle sorelle! Il fondamento di questa comunità è proprio Gesù stesso che si è fatto servo e ha dato la sua vita in riscatto per tutti.

Cari fratelli e sorelle, il messaggio che proviene dalla Parola di Dio non riguarda solo la comunità storica di Gesù, i Dodici apostoli, ma riguarda soprattutto noi, la Chiesa oggi. In particolare, riguarda quelli che nella comunità cristiana esercitano un servizio, sempre tentati di farlo diventare dominio, potere, sempre tentati di lavorare per sé e non per il bene della comunità.

L'episodio evangelico ci ricorda che nel cuore di ognuno di noi si nasconde un desiderio di affermazione e di considerazione da parte degli altri. Occupare i primi posti significa contare. A noi uomini il potere fa gola. Ciascuno di noi, nel suo ambito, si concede, almeno qualche volta, il piacere del potere, anche se velato da altre motivazioni apparentemente più nobili.

La società nella quale viviamo, dominata da un crescente secolarismo, è il luogo dove continuamente si assiste allo sgomitare dei più forti per poter andare avanti, è il palcoscenico sul quale si dicono falsità per attirare l'attenzione degli altri, è il campo dove si fa del male agli altri pur di avere benefici personali.

Il Vangelo ci mostra che tra l'insegnamento di Cristo e la vita dell'uomo c'è un grande divario, che i termini ambizione e disinteresse, arrivismo e umiltà, dominio e servizio, interesse e gratuità sono due modi di coniugare o modulare l'esistenza umana sulle note evangeliche o sulle frequenze del materialismo moderno.

La richiesta di stare vicini a Gesù come segno di importanza e di esercizio del potere non è conforme al Vangelo che ha capovolto i criteri secondo i quali giudicare chi è il primo e chi è l'ultimo. Primo è colui che serve e non colui che domina: «Chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore». Con il suo esempio, Gesù inaugura un ribaltamento di prospettiva, introduce nel mondo umano lo spirito divino, dando un nuovo senso al pensare ed agire dell'uomo. Egli insegna a rinunciare ad essere al centro dell'attenzione degli altri, per mettere gli altri al centro della nostra attenzione. Egli si presenta non con i segni del potere, ma con il potere dei segni attua il disegno salvifico del Padre: il regno che egli porta con sé non è quello del dominio ma del servizio, non dell'avversione ma della solidarietà. Egli regna non da una reggia ma da una croce da cui esercita un potere intriso di amore e di passione per l'umanità.

Nell'Eucaristia che stiamo celebrando noi «beviamo dal calice del Signore» condividendo e partecipando alla sua passione, morte e risurrezione gloriosa per la redenzione del mondo. Uniti a Lui percorreremo anche noi le strade della vita quotidiana nella logica del servizio per amore, nella consapevolezza che, secondo l'insegnamento del Signore, la misura dell'amore cristiano è amare senza misura.